

DETENUTI E PANDEMIA: UNA INCHIESTA EUROPEA

Con il Covid abbiamo capito che le carceri vanno cambiate

L'arrivo della pandemia ha reso più evidenti i problemi strutturali delle prigioni ma anche il fatto che il numero dei detenuti può diminuire senza causare troppi problemi sociali. Intanto però l'aumento dei contagi è stato affrontato nel peggiore dei modi: eliminando ogni attività ricreativa e aumentando l'isolamento. Togliendo la dignità a chi sta scontando una pena

KIRA SCHACHT
BERLINO

Vangelis Stathopoulos, detenuto nella prigione greca di Larissa, fa parte dell'oltre mezzo milione di persone incarcerate in Europa durante la pandemia di Covid-19. Come tante altre carceri, quello di Larissa è un terreno fertile per la diffusione del virus: sovraffollato e con spazi ristretti e insalubri.

«Ho avuto il Covid lo scorso dicembre. Circa metà dei detenuti erano malati allo stesso momento», dice Stathopoulos. «Siamo stati spostati in un'ala del carcere con altre 60 persone, in uno spazio di circa 110 metri quadrati. Non sapevamo quanto si sarebbe aggravato il nostro stato di salute».

Durante la pandemia, ci siamo abituati a essere meticolosamente aggiornati sul Covid-19 e abbiamo sorvegliato gli ambienti in cui c'è un più alto rischio di sviluppo di focolai, come ad esempio le case di cura. Al contrario, invece, sono pochi i dati pubblici sulla diffusione del virus nei penitenziari.

Lo European Data Journalism Network (EdjNet), attraverso la collaborazione di 11 redazioni giornalistiche coordinate da Deutsche Welle, ha raccolto dati in 32 paesi che rivelano quanti casi e quanti decessi sono stati riportati nelle carceri, come sono stati gestiti i piani vaccinali, e quali misure sono state prese per frenare la diffusione del virus.

Rischi maggiori

«Molte carceri sono sovraffollate e senza la possibilità di applicare le misure di distanziamento sociale», dice Filipa Alves da Costa, una consulente sanitaria

del programma Health in prisons dell'Organizzazione mondiale della sanità. «Quindi, quando il virus entra, si trasmette molto più facilmente». Da Costa afferma che il rischio nelle carceri è simile a quello corso dalle persone che vivono in strutture residenziali, come le case di cura e i centri di accoglienza. I numerosi detenuti affetti da Hiv, tabagisti, o consumatori di altre droghe sono sottoposti a un alto rischio di contrarre il Covid-19. Secondo l'Oms, l'emarginazione, la povertà e il difficile accesso alle cure sanitarie sono problemi che spesso colpiscono queste persone ben prima dell'incarcerazione; le condizioni trovate in carcere non fanno altro che peggiorare la situazione. «Consideriamo addirittura già anziani i detenuti di 50 anni, una cosa che non succederebbe al di fuori del carcere», dice da Costa.

Colpisce tutti

Nei penitenziari, la diffusione

della pandemia non colpisce solo i detenuti e il personale, ma anche la comunità circostante. «Non è un ambiente del tutto isolato», spiega Da Costa. «Le persone entrano ed escono da qui ogni giorno. Non solo il personale, ma anche i fornitori, gli avvocati e i detenuti stessi. Di conseguenza, se non si proteggono le carceri, non si protegge la comunità».

Negli Stati Uniti, dove nel 2020 il virus si è rapidamente diffuso, diversi studi hanno rivelato come le epidemie nelle carceri si diffondano nella popo-

lazione circostante. Uno studio su scala nazionale ha dimostrato che i casi di Covid-19 aumentano più rapidamente nelle regioni in cui c'è un maggior numero di persone detenute; lo studio inoltre collega l'incarcerazione di massa a più di mezzo milione di casi aggiuntivi di Covid-19, dentro e fuori i penitenziari.

La prima risposta al Covid

Uno studio condotto da alcuni ricercatori di Barcellona ha rivelato che la maggior parte dei paesi ha applicato il lockdown nelle carceri all'inizio della pandemia. Le visite sono state immediatamente interrotte o severamente limitate quasi ovunque. In molte carceri, anche lo sport, le attività ricreative e lavorative sono state sospese e i congedi penitenziari messi in attesa. «Persino le nostre lettere erano messe in quarantena», ricorda Casaba Vass, detenuto in Ungheria. Paesi come la Germania, il Belgio e l'Ungheria sottoponevano alla quarantena i nuovi arrivati e i detenuti che presentavano sintomi.

Dentro come fuori

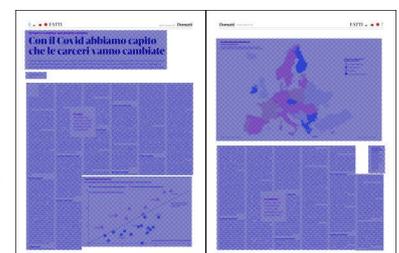
I dati raccolti per questa indagine mostrano che, a prima vista, queste misure sembrano aver contribuito a evitare il peggio. Le carceri, tutto sommato, non sono diventate focolai di Covid;

Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, i detenuti hanno il diritto di avere una vita familiare. Non è sempre stato possibile durante la pandemia
GRAFICI
F. TEOLDI

Focolai
Nei paesi con tassi di contagio bassi, le carceri possono essere un'eccezione

La tendenza

La popolazione carceraria sta tornando ad aumentare come prima del Covid



secondo i dati disponibili, in molti paesi il tasso di positività nelle carceri si avvicina a quello della popolazione generale. Quando la percentuale dei contagi era alta nella popolazione generale, infatti, tendeva ad aumentare anche nelle carceri. Questo si è verificato, per esempio, in paesi come la Slovenia, l'Estonia e il Belgio, dove oltre una persona su 10 è risultata positiva al tampone. In paesi come la Croazia e la Grecia, la percentuale di detenuti positivi è molto più alta rispetto alla popolazione generale. Tuttavia, secondo i dati più recenti, in mol-

ti paesi i casi segnalati nelle carceri sono rimasti sotto la percentuale dei casi di Covid della popolazione generale (anche in Ungheria e in Francia, dove le prigioni sono notoriamente sovraffollate).

Anche nei paesi con tassi di contagio più bassi, i penitenziari possono diventare grandi focolai. Recentemente, nel carcere francese di Béziers che attualmente confina 638 persone in uno spazio costruito per 389, più di 50 persone sono risultate positive al tampone.

Sottostimati

Non sempre i numeri ufficiali raccontano tutta la storia. La maggior parte delle amministrazioni penitenziarie non raccolgono i dati sistematicamente, dice Adriano Martufi ricercatore all'Università di Leiden sulle condizioni delle carceri in Europa.

«A mio avviso c'è un problema di stime al ribasso», afferma Martufi. Il carcere greco di Larissa, per esempio, ha segnalato solo 200 casi ufficiali fino a luglio 2021. Stathopoulos afferma di averne contattati molti di più. «Solo tra dicembre 2020 e oggi penso di aver contato almeno 500 casi», dice.

Questa stima al ribasso potrebbe non essere intenzionale ma

rappresentare, invece, un problema di organizzazione. «I servizi sanitari nelle carceri sono a corto di personale e di materiale», dice Martufi. «Non sono nemmeno sicuro che abbiano

le capacità tecniche necessarie per raccogliere e gestire tali dati».

Un prezzo esorbitante

Nonostante il numero di contagi sia considerato in scala nominale, le stesse restrizioni imposte per frenare la diffusione del coronavirus hanno effetti secondari. «La tragedia che temevamo non si è verificata, ma ci sono stati enormi sacrifici per la popolazione carceraria: niente attività, insegnamento, o quel poco lavoro che c'è in prigione, e non solo», dice Dominique Simonnot, contrôleur général des lieux de privation de liberté (controllore generale dei luoghi di privazione di libertà) per il governo francese. «A livello sociale, il prezzo è esorbitante».

Negli ultimi 18 mesi, molte prigioni sono state isolate più del solito. In un carcere di Malta, le cui condizioni degradanti erano già state condannate nel 2013 dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura, i nuovi detenuti venivano chiusi in una cella per 23 ore al giorno per due settimane, con un materasso appoggiato per terra e un bagno alla turca.

Rischi per la salute

Le regole di Nelson Mandela

adottate dall'Onu e le Regole minime per il trattamento dei detenuti, affermano che l'isolamento dev'essere utilizzato come ultima risorsa, per il più breve tempo possibile e mai per più di 15 giorni. Tuttavia, durante la pandemia l'isolamento dei detenuti è diventato una misura standard in molti paesi. In Irlanda, i detenuti dai 70 anni in su o affetti da malattie croniche sono stati automaticamente messi in isolamento tra aprile e giugno 2020 e in molti hanno riferito di aver sofferto di depressione e istinti suicidi. In alcune strutture in Germania, i detenuti in attesa di giudizio sono stati isolati per 14 giorni dopo ogni udienza.

In Francia, una quarantena di due settimane era obbligatoria dopo ogni congedo, visita familiare o trattamento medico eseguito in ambulatorio, dice Dominique Simonnot. «Di conseguenza, alcuni rifiutano questi spostamenti, con tutti i rischi che questo comporta per la loro salute». Anche le persone che

non erano in quarantena erano spesso isolate nelle loro celle per gran parte della giornata.

Visite annullate

Il divieto delle visite è stata una restrizione particolarmente difficile per i detenuti. «Le visite sono estremamente importanti», dice Catherine Heard, direttrice del World Prison Research Programme. «È difficile spiegare quanta differenza faccia per i detenuti avere la possibilità di

rimanere in contatto con le loro famiglie». Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, i detenuti hanno il diritto di avere una vita familiare. A ottobre 2020, nel carcere di Rec, in Albania, i detenuti hanno fatto uno sciopero della fame per protestare contro le sospensioni delle visite da quando è iniziata la pandemia. Da marzo 2020 hanno potuto contattare le loro famiglie solo per telefono.

In Ungheria, dice Vass, «prima della pandemia avevamo due ore e mezza di contatto fisico due volte al mese: questo divieto ha causato problemi molto seri alla nostra salute mentale». Il carcere ha poi messo a disposizione le videochiamate per permettere almeno le visite virtuali. «Questo ha reso la situazione più sostenibile», dice.

La maggior parte dei paesi ha introdotto la possibilità di visite virtuali, anche se le connessioni internet non all'altezza e le restrizioni imposte ai detenuti pongono ancora problemi. «In molti penitenziari europei c'è stato un grande passo avanti per sviluppare sistemi di videoconferenza», dice Martufi. «Prima della pandemia tutto questo era assolutamente impensabile in molti paesi Ue. C'è stato uno sviluppo positivo».

Martufi dice che il rischio di queste disposizioni è che le carceri potrebbero tentare di sostituire a lungo termine le visite di presenza con le videochiamate. «Secondo alcune segnalazioni che abbiamo ricevuto, alcu-

ne amministrazioni penitenziarie avrebbero detto: "Adesso che hai Skype, puoi vivere con quello, non c'è più bisogno che ti sia permesso di incontrare la tua famiglia o i tuoi avvocati", dice Martufi. «Non sappiamo ancora quanto sia sistematico questo cambiamento, ma te-

miamo che le cose non cambieranno nemmeno quando la pandemia sarà finita». A parte le videochiamate, Catherine Heard non vede molti sforzi fatti per mitigare gli effetti delle restrizioni. «Non mi viene in mente nulla di veramente significativo che sia stato fatto», dice. «Si è persa una grande opportunità, per esempio, di fornire materiale di lettura, informazioni registrate o l'accesso a lezioni online. C'erano tante cose che avrebbero potuto essere fatte, che avrebbero dovuto essere fatte, ma non sono state fatte». I Paesi Bassi sono stati fra coloro che hanno ripreso le attività nelle carceri in tempi relativamente brevi attraverso schemi a rotazione o gruppi più piccoli e fissi, dice Heard. Ma la maggior parte dei paesi non ha messo in atto tali misure.

Problemi strutturali

Come in tanti altri settori della società, la situazione nelle carceri è stata aggravata da problemi strutturali già presenti da molto prima della pandemia. «Nei penitenziari maggiormente sovraffollati, dove le misure di distanziamento sociale sono impossibili da attuare, sono state adottate restrizioni più severe e prolungate», dice Heard. La mancanza di spazio rende le misure di distanziamento sociale impossibili da attuare, e le misure alternative sono ostacolate

dalla mancanza di personale. «Se non c'è personale per spostare le persone, non si può fare altro che tenerle chiuse nelle loro celle per la maggior parte del giorno e della notte», spiega. Ricercatori, ong e detenuti parlano ripetutamente del sovraffollamento come la chiave del problema. Un terzo dei paesi europei ha infatti una popolazione carceraria che supera le capacità del sistema penitenziario. In molte singole prigioni, la situazione è molto peggiore di quanto appare guardando alla media del paese.

«Mi trovo in una cella destinata a cinque persone: ora siamo in otto. È impossibile mantenere la distanza di sicurezza», ha detto un detenuto in sciopero della fame a una testata croata all'inizio della pandemia nel marzo 2020. «Non possiamo vedere le

nostre mogli e i nostri figli, e, che Dio non voglia, forse alcuni di noi non li rivedranno mai più. Ci sentiamo come detenuti nel braccio della morte, in attesa che il coronavirus irrompa nella prigione». Durante la prima ondata, molti paesi europei hanno liberato un numero di detenuti senza precedenti per ridurre la pressione sulle carceri. «È quello che gli esperti dicono di fare da due anni, ma era politicamente troppo spaventoso», dice Heard. «Penso che il Covid abbia dato a diversi paesi una scusa per ridurre silenziosamente il loro numero di detenuti».

Heard ha calcolato che tra marzo 2020 e giugno 2021 la popolazione carceraria è stata ridotta di ben mezzo milione di persone. Paesi come la Slovenia, il Belgio, la Francia e l'Italia, le cui popolazioni carcerarie superavano le capacità del sistema penitenziario già da prima, hanno ridotto il numero di detenuti fino al 25 per cento, portandolo al livello o al di sotto della capacità ufficiale. «I paesi avranno imparato che si può ridurre il numero di detenuti senza che il cielo crolli», dice Heard. Con la pandemia, la salute pubblica diventa una ragione per ridurre le popolazioni carcerarie ed è vitale che i paesi continuino a portare avanti questa tendenza.

L'aumento

Tuttavia, molti paesi sembrano investire i progressi fatti dalla primavera 2020. Dopo un calo iniziale, la popolazione carceraria sta aumentando di nuovo in circa la metà dei paesi europei presi in considerazione, in alcuni casi superando anche le cifre iniziali. Le carceri francesi e slovene, per esempio, sono tornate ad essere sovraffollate a livello nazionale, e molte singole prigioni si trovano in situazioni ancora peggiori.

Vaccinazioni in ritardo

Con i problemi strutturali che

aggravano una situazione già complicata, un "ritorno alla normalità" nelle carceri dipende dalle vaccinazioni, come nel re-

sto della società.

«Quando è stato annunciato che ci sarebbe stato un vaccino, le persone si sono calmate», dice Vass. «Per quanto ne so, quasi tutti i detenuti si sono vaccinati. Io ho ricevuto la prima dose a maggio, la seconda a giugno e, come molti, la terza a settembre».

Non tutti hanno ricevuto la loro dose di vaccino e una delle ragioni di questo ritardo è che, nonostante l'alto rischio per i detenuti, per il personale e per la popolazione generale, la maggior parte dei paesi europei non ha incluso i detenuti nelle categorie prioritarie dei piani di vaccinazione. Molti di loro non li hanno nemmeno nominati.

In Germania, per esempio, è stata esplicitamente data la priorità alle persone che vivono in strutture residenziali come le case di cura, ma i detenuti erano comunque vaccinati contemporaneamente al resto della popolazione.

«Ci sono state indicazioni importanti da parte di organizzazioni sovranazionali indipendenti sul fatto che i detenuti dovrebbero avere la priorità», dice Martufi. «È un buon esempio dell'assoluta discrepanza tra le indicazioni politiche da un lato e la realtà dall'altra».

Molti attribuiscono questa situazione a una mancanza di volontà politica. In alcuni casi, dice Martufi, la politica ha addirittura ostacolato l'accesso anticipato al vaccino. «In Belgio, la priorità dei detenuti è diventata una questione politica», afferma, «e, di conseguenza, i detenuti sono stati esclusi dalla campagna vaccinale fino alla fine». In Italia, invece, la decisione di dare ai detenuti l'accesso prioritario ai vaccini è stata una decisione amministrativa, presa senza suscitare un grande dibattito pubblico.

Questo ha fatto sì che l'inizio delle vaccinazioni nelle carceri è stato ritardato significativamente e che alcuni paesi non hanno somministrato nemmeno una dose prima di giugno, mentre altri hanno riferito di aver iniziato già a fine marzo.

Questo ha fatto sì che l'inizio delle vaccinazioni nelle carceri è stato ritardato significativamente e che alcuni paesi non hanno somministrato nemmeno una dose prima di giugno, mentre altri hanno riferito di aver iniziato già a fine marzo.

Il secondo inverno

Le vaccinazioni nelle carceri di diversi paesi hanno finalmente raggiunto i numeri dei vaccini somministrati nella popolazione generale e in estate la curva dei contagi si è abbassata. Questo ha permesso ai detenuti di ricevere visite e di riprendere le attività, sempre nel rispetto delle misure sanitarie. Tuttavia, con l'inverno alle porte e la prossima ondata in arrivo nella maggior parte dei paesi europei, la pandemia non è finita per nessuno, e certamente non per i detenuti.

«Non riavremo presto la nostra vecchia vita e i nostri privilegi», dice Csaba Vass in Ungheria. In Italia, i dati settimanali mostrano un aumento dei casi positivi tra il personale e i detenuti. Inoltre, il ministro della Giustizia croato ha recentemente confermato che più del 20 per cento dei detenuti ha avuto il coronavirus, circa 1,5 volte il tasso della popolazione in generale.

Lezioni per il futuro

Gli esperti affermano che i paesi devono ridurre drasticamente la loro popolazione carceraria per essere preparati a situazioni simili in futuro.

«Non possiamo affrontare un'altra crisi sanitaria con un

così alto numero di persone incarcerate in tutta Europa», dice Martufi. «I numeri devono diminuire».

Ma gli osservatori hanno anche motivi per essere ottimisti. «Il Covid dovrebbe essere un campanello d'allarme per investire in un miglioramento delle condizioni detentive e per ridurre l'uso della misura carceraria», dice Catherine Heard.

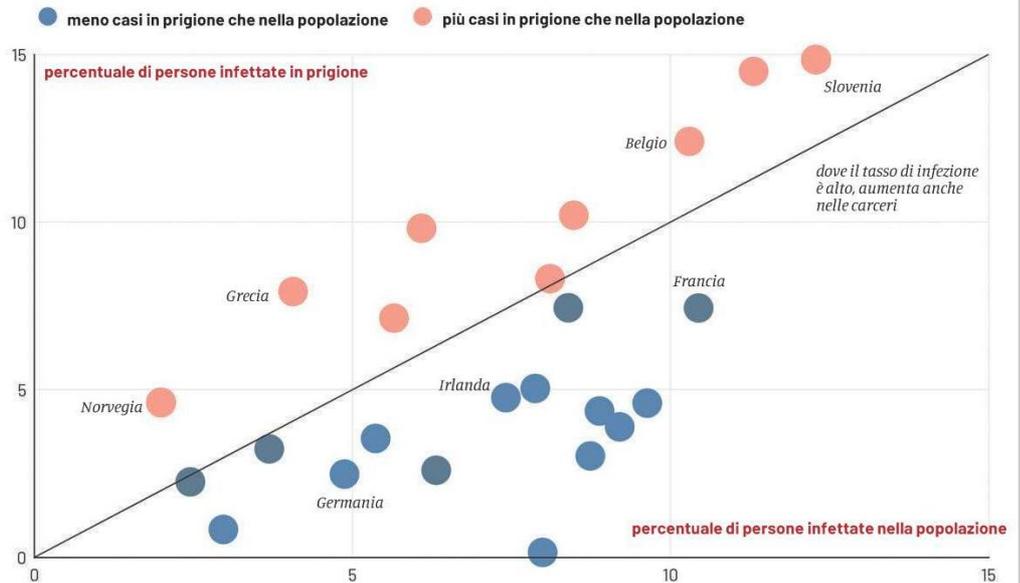
Perché quel campanello d'allarme sia ascoltato, l'interesse pubblico e la volontà politica sono fondamentali. «È ora di ripensare la nostra percezione dei detenuti come cittadini di seconda classe», dice Martufi. «Non possiamo permettere che qualcuno venga lasciato indietro. È peggio per tutti».

Questo progetto è una collaborazione all'interno dello European Data Journalism Network di cui Domani è partner. L'inchiesta è stata coordinata da Kira Schacht, di Deutsche Welle (Berlino), in collaborazione con Alternatives Economiques, Civio, En Confidencial, Eurologus, il Sole24Ore, iMedD, MIIR, OBC Transeuropa, Openpo-

lis, Pod črto e Voxeurop. Editing: Milan Gagnon, Gianna-Carina Grün e Peter Hille.

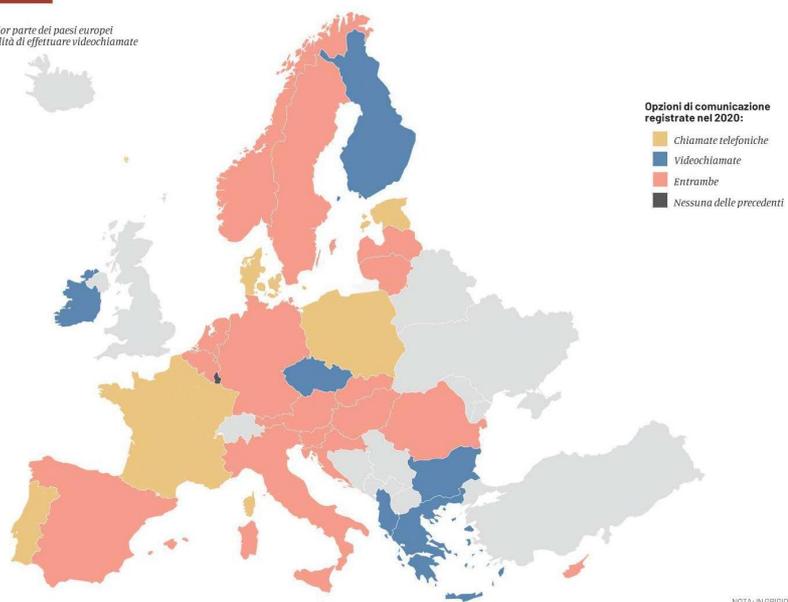
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casi complessivi da inizio della pandemia nelle prigioni e nella popolazione



Carceri e lockdown

Durante il lockdown, la maggior parte dei paesi europei ha dato ai detenuti la possibilità di effettuare videochiamate



Fonte: BISS/STEDATA FOR EDJ.NET

Nota: in grigio dato disponibile